



TRISTEZZE VAGABONDE

A mio padre

Di Vincenzo Ursini

E quando a sera tristezze vagabonde
s'infiltrano leggere nelle case
per raccogliere ultimi respiri
di uomini invecchiati a quarant'anni,
rivedo, padre, il tuo sorriso muto
sotto la coltre bianca della bruma.

È passato del tempo da quei giorni,
quando, giovane, sfogavo su barattoli
la rabbia delle scarpe troppo strette,
dei blue-jeans bucati e del cappello
che ostinato cadeva sulle ciglia.

E quante volte dentro mille chiese,
o sulla strada gelida di luna,
pregavo Dio per la tua fine, vecchio!

Tiravo dalle tasche mani strette
come artigli di aquile ferite
per tentare di strapparti il cuore,
pigiato come grappoli di uva,
dentro mura bucate e senza sole.

Poi, te ne andasti davvero,
come rondine nel cielo di settembre,
e da quel giorno dormono le torri,
dormono i pioppi lungo il fiume
e il mio cuore, nell'ansia della notte,
ricerca invano le tue mani antiche.

